

Quando i 'giornalisti' israeliani trasmettono [l'argomento] coloni

di **Amira Hass**, 6 febbraio 2017 Haaretz

Il sindaco di Silwad, un villaggio palestinese la cui terra è stata rubata a favore della colonia di Amona, ha detto che i coloni espulsi dall'insediamento dovrebbero tornare in Europa. La radio israeliana ha riportato queste considerazioni - ma non ha spiegato il contesto.

Mentre il 'circo equestre' di Amona veniva raccontato da ogni prospettiva, e con accondiscendenti accenti di comprensione per i ladri di terra, Reshet Bet, di radio Israele, si è presa il disturbo di raccontarci anche il punto di vista dei palestinesi. Indirettamente.

Il presidente del consiglio comunale di Silwad, uno dei villaggi la cui terra è stata rubata a favore della colonia, è stato intervistato da un canale televisivo collegato ad Hamas e ha detto che la soluzione per le persone evacuate (*da Amona, ndr.*) è di ritornare in Europa, il luogo da cui sono venuti. La trasmissione faceva notare che il sindaco, Abd al-Rahman Abu Salh, era uno dei firmatari della petizione all'Alta Corte di Giustizia che si opponeva al trasferimento dell'avamposto in appezzamenti di terreno nei pressi della stessa collina.

Le considerazioni del sindaco mostrano una certa familiarità con il contesto etnico dei ladri di Amona e la loro difesa danzante (*alcuni dei coloni di Amona si sono messi a ballare per protesta durante l'evacuazione, ndr.*); a ragione non ha detto che dovrebbero tornare in Marocco o in Iraq. Ma torniamo all'intervista: non era certo inopportuno trasmetterla. Anche nelle conversazioni quotidiane con i palestinesi simili opinioni vengono a volte espresse, e non solo relativamente ai residenti di uno specifico insediamento. Non si tratta solo di un punto di vista: ho sentito dei palestinesi che sono convinti che gli ebrei stiano lasciando Israele in gran numero. Vuoi a causa della minacciosa forza militare di Hamas, con Allah dalla sua parte, vuoi alla ricerca di una vita più facile, o perché gli ebrei comprendono che non appartengono a questo luogo. C'è anche chi cita il preciso versetto del Corano che profetizza la partenza degli ebrei.

Però c'è anche chi parla diversamente: per esempio A., sessantenne di Gaza, devoto musulmano, che è spaventato da Hamas. "In quanto credente musulmano, ha detto una volta, non posso immaginare questa terra senza ebrei." L. ha detto esattamente la stessa cosa. E' un'atea proveniente da una famiglia cristiana in Galilea. "Dopotutto, voi siete parte di questo luogo", ha detto. E ci sono dei rifugiati che citano sempre i loro genitori e nonni che dicevano: "Abbiamo vissuto da buoni vicini con gli ebrei."

Ogni considerazione è fatta in un certo contesto e loro non possiedono una sola verità assoluta. Tranne la seguente: i palestinesi sono soggetti al regime israeliano di sadismo organizzato.

Se 20 anni fa hanno pensato che sarebbe presto finito, oggi è chiaro che Israele vuole solo proseguirlo e incrementarlo, rendendolo più efficiente e permanente. L'intifada del popolo ha fallito. I negoziati di pace si sono rivelati un inganno. La diplomazia è stata sconfitta. La lotta armata è un'arma a doppio taglio. Per ogni battaglia vinta contro il furto di terra, ve ne sono dozzine in cui alla fine la terra resta in mano ai coloni. Gli ebrei hanno provato a chiunque non lo sapesse o non fosse d'accordo, che l'entità che hanno creato è colonialista. In altre parole, aspira a sostituire un popolo con un altro, a deportare un popolo in nome dei prescelti da dio.

Israele agisce e i palestinesi in risposta dicono cose al limite della disperazione o cose che possano dare la speranza che sia possibile un cambiamento in meglio. Il confine che separa il delirio dalla speranza, la speranza dalla disperazione, è molto sottile ed è tracciato dalle politiche israeliane.

La notizia è stata trasmessa dalla radio israeliana con voce solenne, con il sottinteso che "quelli che conoscono la faccenda capiranno". E noi abbiamo capito che il vero problema è che quei contadini sono semplicemente antisemiti. Non solo non hanno offerto pane e sale ai ladri della loro terra, ma gli hanno addirittura fatto causa ed hanno rubato il loro tempo prezioso, che altrimenti sarebbe stato dedicato alle devote preghiere al "Dio degli Ospiti" (*una delle definizioni bibliche di dio, ndr*).

La trasmissione della radio israeliana dava l'impressione che la dichiarazione del sindaco di Silwad fosse essenzialmente estemporanea (negando i diritti degli ebrei) e priva di qualsiasi contesto. O che il contesto del sistematico, brutale e cinico furto non fosse importante. E tra l'altro, la colonia di Ofra è anch'essa costruita sulle terre di Silwad.

Ogni articolo di giornale è inserito in un contesto. Lo stesso vale per tutti gli articoli che nessuno si dà la pena di pubblicare: anch'essi hanno un contesto. Sulla radio israeliana possiamo ascoltare informazioni dalle forze di sicurezza palestinesi sulla cattura di aggressori armati di coltelli, come anche le voci dei politici palestinesi. Ma non possiamo trovarvi le notizie quotidiane sulle sistematiche demolizioni di strutture palestinesi in Cisgiordania, sul trasferimento di comunità di agricoltori e pastori per far posto a zone di addestramento dell'esercito israeliano, sui sistematici divieti di costruzione per i palestinesi, sulle limitazioni di movimento e le incursioni nelle case.

Reshet Bet non fa esattamente l'impossibile nemmeno per indagare sulle circostanze delle uccisioni da parte dell'esercito israeliano di donne e giovani palestinesi che non mettevano in pericolo la vita dei soldati. E tra l'altro non c'è bisogno di svolgere indagini indipendenti. Si può citare il lavoro sul campo di B'Tselem, trasmettere la risposta del portavoce dell'esercito e, in nome della santa imparzialità, intervistare qualcuno di Regavim o Kahana Chai (*gruppi israeliani estremisti di estrema destra, ndr*). Agli ascoltatori di Reshet Bet è stato evitato tutto questo, di proposito.

Il contesto delle vicende che vengono pubblicate e che non vengono pubblicate è

lo stesso: mobilitazione in nome dell'impresa coloniale, mentre si impedisce l'informazione che potrebbe sollevare dubbi sulle intenzioni di Israele e sulla logica delle sue politiche. Naturale diffidenza, impegno, curiosità e volontà di descrivere una grande varietà di fenomeni - tutto questo è assente nelle trasmissioni pubbliche quando si tratta delle vite dei palestinesi sotto il regime israeliano. In questo caso siamo anzitutto israeliani e coloni, o coloni potenziali. Mai giornalisti.

(Traduzione di Cristiana Cavagna)

Spiegazione: la nuova legge israeliana sul furto di terre palestinesi e perché è importante.

di **Allison Kaplan Sommer** - 7 febbraio 2017, **Haaretz**

Il parlamento israeliano ha votato una legge che espropria terreni privati palestinesi in Cisgiordania. Che cosa cambia la legge, chi è colpito e perché si tratta di una questione così importante?

Che cosa cambia esattamente la nuova legge?

La legge consente ad Israele di espropriare terreni privati palestinesi in Cisgiordania su cui sono stati costruiti insediamenti o avamposti israeliani. Permette ai coloni ebrei di rimanere nelle loro case, benché non conceda loro la proprietà della terra su cui vivono. Nega ai proprietari palestinesi il diritto di reclamare la terra o di prenderne possesso "finché non ci sarà una soluzione diplomatica sullo status dei territori."

Aspetta - torniamo indietro -, qual è il nome della legge?

Bella domanda. Una parte della confusione che circonda la legge è il suo nome. In ebraico ha ricevuto un nome fuorviante con diverse possibilità di traduzione che confondono - più comunemente, è tradotto come la "Legge di regolarizzazione."

Tecnicamente, è stata pensata per "regolare la colonizzazione in Giudea e Samaria [la Cisgiordania. ndr.] e consentirne la continua costruzione e lo sviluppo." Un nome più esplicito sarebbe, nei fatti, "Legge di esproprio", in quanto legalizza in modo retroattivo l'esproprio da parte dello Stato di terreni palestinesi di proprietari privati. Gli oppositori della legge avrebbero probabilmente preferito mettere in chiaro le cose in modo ancora più diretto e chiamarla "Legge del Furto" - una legge che legalizza il fatto che i coloni vivano su terre che non sono di loro proprietà.

Perché si tratta di una faccenda così importante? La Cisgiordania non è comunque occupata?

La legge supera un limite che Israele non aveva ancora violato, persino secondo politici di destra come l'ex-ministro del Likud Dan Meridor, che ha definito la legge "cattiva e pericolosa". Egli sostiene che il parlamento israeliano non ha mai regolato la proprietà privata palestinese in Cisgiordania perché "gli arabi di Giudea e Samaria non votano per la Knesset [il parlamento israeliano. Ndtr.], e questa non ha l'autorità di fare leggi per loro. Sono principi fondamentali di democrazia e delle leggi israeliane."

Asserisce che, se Israele può essere pienamente sovrano in Cisgiordania, dovrebbe concedere ai palestinesi che vi vivono la cittadinanza e accordare loro il diritto di voto. Fino ad allora, dice, l'autorità israeliana di regolare la [proprietà della] terra in Cisgiordania è limitata solo a ragioni di sicurezza - sia in base alle leggi israeliane che internazionali.

Il procuratore generale di Israele è d'accordo?

Sì. Il procuratore generale Avichai Mandelblit ha dichiarato che se la legge sarà presentata in tribunale, non ha intenzione di difenderla contro argomentazioni secondo cui violerebbe la Quarta Convenzione di Ginevra.

Ciò non ha dissuaso la ministra della Giustizia di Israele, l'estremista di destra Ayelet Shaked, importante esponente del partito Habayit Hayehudi (Casa Ebraica), la forza trainante che sta dietro la legge. Lei sostiene che, se necessario, un procuratore privato rappresenterà il governo in un contenzioso legale che molti esperti giudiziari prevedono si concluderebbe con l'annullamento della legge.

Quante colonie riguarderà la legge?

Secondo Peace Now [organizzazione pacifista israeliana. Ndtr.], al momento la legge consentirà la legalizzazione retroattiva di terre in più di 50 avamposti e colonie.

In 16 di queste sono già stati emessi ordini di demolizione contro case costruite su terreni reclamati da proprietari palestinesi. In base alla nuova legge, ogni azione per mettere in atto questi ordini sarà bloccata per un anno in presenza di procedimenti per definire se lo Stato può appropriarsi della terra.

Ciò include proprietà nelle colonie di Ofra, Eli, Netiv Ha'avot, Kokhav Hashahar, Mitzpe Kramim, Alon Moreh, Ma'aleh Mikhmash, Shavei Shomron, Kedumim, Psagot, Beit El, Yitzhar, Har Bracha, Modi'in Illit, Nokdim e Kokhav Yaakov.

La legge è arrivata troppo tardi per salvare l'avamposto illegale di Amona, che è stato evacuato la scorsa settimana.

Cosa si intende per "al momento"? Se approvata e confermata, la legge permetterebbe in futuro colonie su terreni privati palestinesi?

Potenzialmente sì. La misura permetterebbe al ministero della Giustizia di aggiungere altre colonie e avamposti alla lista delle zone in cui la proprietà può essere confiscata ai palestinesi, con l'approvazione della commissione "Costituzione, Legge e Giustizia" della Knesset.

I proprietari palestinesi sulle cui terre vivono coloni sono indennizzati? E in questo caso, come?

In base alla nuova legge, i proprietari palestinesi hanno una scelta: se possibile, gli viene assegnato un altro appezzamento di terreno. Sennò, saranno pagati con un compenso annuale per l'utilizzo del 125% del valore del terreno, come stabilito da una commissione di valutazione per periodi rinnovabili di 20 anni. A meno che, in uno scenario ottimistico, intervenga un accordo di pace che riguardi lo spostamento delle colonie israeliane dalla loro terra.

Perché tutto questo suona così familiare? Il governo non ha lottato su questa questione per molto tempo?

La legge ha superato i primi ostacoli legislativi in novembre e dicembre, ma è stata in seguito differita e rinviata per varie ragioni. La ragione principale è stata la preoccupazione del primo ministro Benjamin Netanyahu in merito alle mosse di fine mandato dell'amministrazione Obama (ed effettivamente i consiglieri di Obama hanno considerato la legge parzialmente responsabile dell'astensione al Consiglio di Sicurezza dell'ONU) e il suo timore di iniziare con il piede sbagliato i rapporti con l'amministrazione Trump.

La legge è stata fortemente sostenuta dal ministro dell'Educazione Naftali Bennett. Quando Bennett l'ha presentata per la prima volta, Netanyahu ha definito la sua fretta "infantile ed irresponsabile" e il ministro della Difesa Avigdor Lieberman [del partito di estrema destra "Israele Casa Nostra". Ndtr.] ha detto a Bennett che stava "mettendo in pericolo il futuro dell'impresa di colonizzazione per un capriccio elettorale."

Quindi, come mai è stata ripresa e perché il voto all'ultimo momento lunedì a tarda notte?

E' stato detto dall'amministrazione Trump a Netanyahu di non fare mosse significative prima del suo appuntamento programmato con il presidente per il 15 febbraio. Ha utilizzato ciò per sostenere la causa della dilazione del voto di lunedì durante un incontro con i dirigenti dei partiti della coalizione il giorno precedente. Ma Bennett e Shaked, sottoposti ad una tremenda pressione da parte della loro base per andare avanti con decisione con la legge prima che [l'avamposto di] Amona venisse smantellato, hanno rifiutato ogni ulteriore rinvio.

Incapace di bloccare ulteriormente la legge, l'unica cosa che Netanyahu ha potuto fare è stato "fare un rapporto" a Trump - fargli sapere che [la legge] stava per arrivare, nello stesso giorno in cui ha dovuto ascoltare da parte della prima ministra britannica Theresa May che la legge non sarebbe "utile" e renderebbe le cose più difficili per gli amici di Israele. E - presumibilmente per salvarsi la faccia con i suoi sostenitori di destra, che chiaramente Bennett spera di portargli via - Netanyahu ha fatto marcia indietro, negando di aver tentato di rimandare il voto.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Le colonie e “l’accordo definitivo”: la sorprendente affermazione di Trump su Israele inserita nel contesto

Amir Tibon - 3 febbraio 2017, Haaretz

Cosa c'è, e cosa non c'è, di nuovo nella dichiarazione di Trump sulla costruzione di colonie israeliane.

WASHINGTON - La dichiarazione della Casa Bianca di giovedì che giudica la costruzione di colonie israeliane non utile per la pace è arrivata come una sorpresa e una delusione per alcuni esponenti della destra israeliana, che avevano sperato che l'arrivo al potere di Trump avrebbe segnato la fine della soluzione dei due Stati e una nuova era di appoggio incondizionato della Casa Bianca all'espansione delle colonie israeliane.

La dichiarazione chiarisce che Trump, che ha chiamato “definitivo” l'accordo di pace, condivide il desiderio delle precedenti amministrazioni di far firmare a Israele e ai palestinesi un accordo di pace e si aspetta che il governo israeliano eviti passi che possano danneggiare le prospettive di un simile accordo.

Tuttavia la dichiarazione contiene anche buone notizie per la destra israeliana, in quanto afferma che l'amministrazione Trump non crede che le colonie in sé siano un ostacolo alla pace.

Ogni amministrazione USA negli ultimi 50 anni ha disapprovato l'espansione delle colonie israeliane, temendo che potesse pregiudicare le possibilità di raggiungere un accordo di pace sullo status definitivo. La Casa Bianca di Trump, a quanto pare, chiede solo che Israele non estenda le colonie già esistenti, ma non sta affrontando il problema con lo stesso discorso chiaro che hanno usato amministrazioni precedenti.

Durante i suoi otto anni di governo l'amministrazione Obama ha insistito che le colonie erano il maggior ostacolo per la pace. Nel 2009 Obama ha fatto pressione sul primo ministro Benjamin Netanyahu per il blocco della costruzione di ogni colonia in Cisgiordania per 10 mesi, e, secondo fonti ufficiali israeliane, in quel periodo i collaboratori del presidente avevano messo in guardia Israele che il loro approccio alla costruzione di colonie era “neanche un mattone”.

Gli ultimi due atti della precedente amministrazione riguardo al conflitto israelo-palestinese sono stati l'astensione dal voto del Consiglio di Sicurezza ONU che ha denunciato le colonie e l'attribuzione della maggior parte delle responsabilità per il fallimento dei colloqui di pace alla costruzione delle colonie israeliane. Questa posizione è stata chiaramente espressa dal discorso dell'allora segretario di Stato John Kerry alla fine di dicembre.

L'approccio di Trump sembra essere più vicino a quello dell'amministrazione di George W. Bush, che nel 2004 inviò una lettera ad Israele, allora governato da

Ariel Sharon, in cui proclamava che “nuove situazioni sul terreno” avrebbero dovuto essere prese in considerazione in un futuro accordo di pace, e che fosse “irrealistico aspettarsi che il risultato di negoziati sullo status finale sia un pieno e totale ritorno alla linea dell’armistizio del 1949.”

Qualcuno a Gerusalemme e a Washington interpretò questa affermazione come un’autorizzazione da parte dell’amministrazione a costruire nei “blocchi di colonie” - la vasta concentrazione di colonie relativamente vicina ai confini del 1967, che dovrebbe diventare parte di Israele proprio in un accordo di pace.

Ma l’amministrazione Bush non ha sempre parlato con un’unica voce riguardo all’interpretazione della lettera. L’allora segretario di Stato Condoleezza Rice disse nel 2007, dopo l’annuncio da parte di Israele di nuove costruzioni nelle colonie, che “gli Stati Uniti non fanno differenza” tra diversi tipi di colonie.

Stephen Hadley, consigliere di Bush per la sicurezza nazionale, affermò che “ovviamente il presidente appoggia ancora quella lettera dell’aprile del 2004, ma bisogna vederla, naturalmente, nel contesto in cui è stata inviata.” Quel contesto, spiegò, era l’accettazione da parte di Israele della cosiddetta “road map per la pace” di Bush, che includeva la formazione di uno Stato palestinese e la decisione di Sharon del ritiro unilaterale dalla Striscia di Gaza e da parti della Cisgiordania.

Forse con il tempo l’amministrazione Trump adotterà una politica vicina a quella di Bush, che a volte è stata meno severa di quella di Obama riguardo alla costruzione di colonie. Ma ha anche chiarito che le colonie erano in effetti uno degli ostacoli per il raggiungimento di un accordo.

Un’altra possibilità per l’amministrazione Trump sarebbe di chiudere un occhio su qualche costruzione di colonie israeliane spingendo al contempo per negoziati diretti tra Israele e l’Autorità Nazionale Palestinese. Questa è stata la politica, anche se non dichiarata ufficialmente, durante alcune fasi dell’amministrazione Clinton.

I due ultimi primi ministri israeliani che hanno costruito più insediamenti sono stati Yitzhak Rabin ed Ehud Barak, entrambi del partito Laburista. Hanno costruito nelle colonie mentre stavano facendo colloqui di pace con i palestinesi con la mediazione americana.

L’amministrazione di George H.W. Bush, da parte sua, prese una dura posizione contro la costruzione di insediamenti, con l’allora segretario di Stato James Baker che denunciò le colonie come il maggior ostacolo per il raggiungimento di un accordo. “Non penso che ci sia un ostacolo più grande per la pace che le attività di colonizzazione che non solo continuano senza tregua, ma con un ritmo in aumento,” disse Baker nel 1991.

Aggiunse che “niente ha reso più difficile il mio lavoro per cercare di trovare partner arabi e palestinesi per Israele del fatto di essere accolto da una nuova colonia ogni volta che arrivavo.” Va notato che Baker si è incontrato con Trump nel maggio 2016 per discutere le posizioni in politica estera del candidato.

Un membro del governo di Trump che sembra condividere la visione negativa di Baker riguardo alle colonie è il segretario alla Difesa James Mattis, che nel 2013 ha detto che la costruzione degli insediamenti stava mettendo Israele a rischio di diventare uno Stato dell’apartheid. Mattis, un ex-generale del corpo dei marines, ha aggiunto che come comandante dello stato maggiore USA, “ha pagato ogni giorno un prezzo in termini di sicurezza militare perché gli americani erano visti

come di parte nel loro appoggio ad Israele.”

Oltre alla conclusione che l'espansione delle colonie potrebbe danneggiare la pace, un altro aspetto della dichiarazione di giovedì che sembra suggerire continuità con le precedenti amministrazioni è stato il riferimento al 1967 come un punto di partenza per i colloqui. Ha affermato che “il desiderio americano di pace tra gli israeliani e i palestinesi è rimasto invariato per 50 anni.” Il prossimo giugno segna il cinquantenario della Guerra dei Sei Giorni, che diede inizio all'occupazione israeliana della Cisgiordania.

Il dottor Michael Koplow, direttore politico del Forum della Politica di Israele, ha detto ad Haaretz che la posizione della Casa Bianca è “incoraggiante” e “rivela proprio quanto stia rischiando grosso Netanyahu in casa sua. Come con i presidenti Clinton e Obama, la recente posizione dell'amministrazione Trump sulle colonie ora fornisce a Netanyahu qualche protezione interna dalle pressioni politiche alla sua destra per fare quello che ha voluto fare da sempre, cioè conservare lo status quo piuttosto che andare verso più colonie ed eventualmente verso l'annessione.”

Dan Shapiro, un ambasciatore USA in Israele sotto Obama, ha twittato che la dichiarazione della Casa Bianca “ci dice che l'opposizione di Trump alle attività di colonizzazione, come fattore negativo nel processo di pace in Medio Oriente, è in continuità con la politica USA per molti anni.” Ha detto di credere che la Casa Bianca potrebbe aver pubblicato la dichiarazione perché Netanyahu “ha voluto pressioni da parte di Trump per aiutarlo a tenere a freno i partiti alla sua destra.”

(traduzione di Amedeo Rossi)

Come espellere: consigli a Trump da un'israeliana

Amira Hass - 3 febbraio 2017, Haaretz

Otto modi in cui il nuovo presidente può far provare ai messicani ed ai musulmani quello che patiscono i palestinesi.

E' passata appena una settimana ed hai sconvolto tutto, Donald Trump. La ragione è semplice: non ti sei consultato con Israele su come rifiutare l'ingresso nel tuo Paese senza scatenare mezzo mondo contro di te. Ma quando si tratterà dell'altra tua promessa - effettive espulsioni - avrai ancora il tempo di consultarci.

Per mancanza di pazienza e di spazio, qui si discuterà solo di due tipi di espulsioni - due dei molti tipi in cui siamo diventati esperti: l'espulsione di palestinesi originari di Gerusalemme dalla città e l'espulsione di palestinesi abitanti della Cisgiordania dalle loro case.

Regola 1. Silenzio. Non pubblicizzare la politica di espulsione. Fai in modo che ogni persona espulsa si opponga da sola al decreto e creda che il problema

riguardi solo lui. Individualmente. Ad un certo punto, a partire dalla fine del 1995 (durante il governo del partito Laburista e degli accordi di Oslo), i palestinesi hanno scoperto che avrebbero perso lo status di residenti a Gerusalemme se avessero vissuto dove avevano sempre vissuto negli anni precedenti: fuori dai confini della Gerusalemme annessa o all'estero.

Regola 2. Stupore. Insistere che dopotutto non è cambiato niente e che queste leggi esistevano da tempi immemorabili. E' quello che sostenne il ministero degli Interni nel 1996 quando sempre più palestinesi di Gerusalemme scoprirono che le loro carte di identità erano improvvisamente state revocate ed erano diventati residenti illegali nella città e sulla terra in cui erano nati.

Regola 3. Gradualità. L'espulsione avviene un passo alla volta, come se fosse per caso. Annessione ed esproprio delle terre. Divieto di costruzione nelle zone che rimangono. Reclutamento di dio. Intollerabile sovraffollamento nelle case e affitti alle stelle. Ignorare gli spacciatori. Trascurare infrastrutture e scuole. Incrementare il peso delle tasse. Poco lavoro. Collocare disturbatori professionali (alias, coloni) nel cuore dei quartieri con guardie giurate che li circondano.

E la cosa principale: lo status di residenti in base alla legge sulla cittadinanza e l'ingresso in Israele, che può scadere in qualunque momento. Come se i palestinesi di Gerusalemme fossero entrati in Israele e avessero scelto di vivere sotto il suo tallone come immigrati non ebrei. Come se Israele non avesse fatto violentemente irruzione nelle loro vite nella città in cui erano nate le madri delle loro madri.

Regola 4. Supporto legale (A). L'allora presidente della Corte Suprema Aharon Barak e i suoi colleghi, Gabriel Bach e Shoshana Netanyahu, dettero già l'approvazione della corte per un'altra espulsione, di massa ma latente. Nel 1988 stabilirono che fosse legale espellere un palestinese nato nel 1943 a Gerusalemme perché aveva anche una cittadinanza straniera (Mubarak Awad, che, guarda caso, era anche un sostenitore della disobbedienza civile dei palestinesi).

Regola 5. Molteplicità. Non attenerti ad una sola scusa, signor presidente. Noi ci siamo appellati successivamente ad una grande quantità di pretesti per espellere palestinesi dalla loro terra, la loro patria, le loro case: politici (opposizione al nostro dominio), amministrativi (non erano presenti al momento del censimento o avevano prolungato il loro soggiorno all'estero), una zona di esercitazioni militari, una riserva naturale, la vicinanza con i confini, con un'autostrada, un avamposto, un sito archeologico, terre statali, mancata approvazione di piani regolatori, la barriera di separazione, divieto di costruzione, intrusione di molestatori di professione e personale dei servizi di sicurezza, citazioni della Bibbia.

Regola 6. Supporto legale (B). I nostri giudici evitano di emettere sentenze contrarie alla politica di suddivisione in zone e di costruzione ineguale per ebrei ed arabi.

Regola 7. Insufficiente fornitura di acqua. Taglia l'acqua, Trump. Stabilisci che ogni musulmano o messicano avrà diritto a solo un quarto o meno dell'acqua consumata mediamente da un WASP [White, Anglo Saxon, Protestant, definizione razzista dell'americano ideale. Ndtr.]. Decidi che ovunque vivano messicani o musulmani saranno tagliati fuori dalla rete idrica. Guarda la Valle del Giordano. E' un notevole strumento per sfoltire una popolazione indesiderata. Fidati di noi.

Regola 8. L'appoggio delle elite. Manda consiglieri in Israele. Riceveranno suggerimenti su come regolari attività di espulsione vengano salutate dal silenzio

della maggior parte dell'intelligenza colta illuminata, il sale della terra, laureati delle forze armate israeliane, che si annidano nelle università e frequentano le sale da concerto. La loro condiscendenza è assolutamente fantastica.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Arare senza difesa

Amira Hass - 30 gennaio 2017, Haaretz

L'ufficiale dell'esercito israeliano ha chiesto a due dei suoi sottoposti di dare una mano contro tre coloni che aggredivano palestinesi. Lo ha chiesto - bell'affare.

Un soldato dell'esercito israeliano ha ignorato la richiesta del suo comandante di aiutare lui e altri quattro soldati a sopraffare tre coloni. I coloni avevano violato un ordine militare entrando in terra palestinese per disturbare lavori di aratura.

O, come l'ha spiegato il portavoce dell'esercito: "Il comandante di compagnia in servizio durante l'incidente ha fatto segno a uno dei suoi soldati di andare ad aiutarlo. Ma, dato che ha avuto rapidamente ragione (dei coloni), il comandante ha informato solo in seguito che il soldato non era accorso. Alla fine, il comandante di compagnia ha svolto un'indagine e ha fatto rapporto ai suoi superiori."

Ma Amiel Vardi, un attivista dell'organizzazione arabo-ebraica "Ta'ayush", ha detto di aver visto il gesto dell'ufficiale a due soldati che stavano vicino alla loro jeep guardando i loro compagni che cercavano di arrestare i coloni. "Non è successo niente; i soldati non sono andati. E allora il comandante ha mandato da loro uno dei soldati che erano con lui, ma è ritornato da solo," ricorda Vardi, che era stupito di vedere due soldati che manifestavano un tale disprezzo per i loro compagni.

E' vero, è una notizia vecchia: è successo un mese fa. Ma, durante una conversazione casuale, vari attivisti di "Ta'ayush" hanno detto ad Haaretz che il fatto è stato più drammatico di come lo hanno descritto i media israeliani. Perciò lo stiamo riconsiderando qui, insieme a un video che può essere visto nella versione in rete di questo articolo.

Iniziamo ricordando qualche fatto. Per anni i coloni della zona di Sussia hanno aggredito gli abitanti di questo eroico villaggio della Cisgiordania e gli hanno impedito l'accesso a circa 3.000 dunam (300 ettari) di terre agricole (mentre facevano pressione anche per la demolizione di tutte le loro case).

In seguito ad un'estenuante battaglia legale da parte degli abitanti - con l'assistenza di "Rabbini per i Diritti Umani" e dell'avvocato Quamar Mashraqi Assad, compreso un appello all'Alta Corte di Giustizia - l'esercito ha gentilmente accettato di emettere ordini militari che vietano agli israeliani di entrare in una quantità totale di circa 400 dunams [40 ettari. Ndr.].

Non è un granché. Ma persino lì i coloni aggressori stanno continuando le loro azioni. Perciò "Ta'ayush" scorta i contadini.

L'attivista di "Ta'ayush" Michal Peleg mi ha permesso di rubare la sua testimonianza diretta. "In una fredda mattina di sabato, il 31 dicembre 2016, in un piccolo campo sotto il villaggio di Sussia, una famiglia stava arando: tre uomini, una donna, un ragazzo e un bambino (la famiglia Nawajah), un aratro di ferro attaccato a due asini, difficile arare in profondità, terra pietrosa. Prima hanno educatamente chiesto all'intruso di andarsene dal campo. Questi, che ha detto di chiamarsi Daoud, ha scherzato con i soldati e ogni tanto si scatenava, minacciando e spingendo gli aratori ed i loro asini.

I soldati hanno continuato a chiedergli per piacere di andarsene. Egli ha chiesto una prova, un ordine. Lo hanno richiesto e gli hanno mostrato una mappa in cui la zona era segnata come preclusa agli israeliani a causa di precedenti aggressioni. L'ebreo si è messo a ridere e se n'è andato.

"L'aratura è ripresa. Gli uomini e la donna hanno spinto forte i muli e li hanno incitati ad accelerare, in quanto ora erano spaventati.

"Come prevedibile, l'ebreo è tornato, insieme ad altri due uomini, ed i tre hanno invaso il campo, camminando con arroganza in giro tutti contenti. I soldati hanno tentato di bloccarli. I tre li hanno aggrediti, spingendoli e colpendoli. Con grande fatica i soldati hanno sopraffatto i delinquenti e li hanno gettati a terra.

La famiglia stava lì vicino in silenzio; la donna stava piangendo. E anche noi, i sei israeliani, siamo stati da una parte a guardare quello che stava succedendo, filmando e cercando di proteggere gente che non ha il diritto di alzare una mano o neppure di dare una spinta per proteggere se stessa, figuriamoci il proprio terreno. Abbiamo chiesto che l'autorità della zona portasse via gli intrusi e permettesse ai proprietari della terra di continuare ad ararla.

E' arrivata la polizia. Gli intrusi sono stati arrestati. Ma l'aratura non è ricominciata."

Il campo si trova nei pressi di una cisterna d'acqua. La terra attorno alla cisterna era ostruita da spazzatura, e non lontano da lì è stato scritto uno slogan con delle pietre, in ebraico: 'Vendetta', con in più una stella di David. Il proprietario palestinese del terreno è arrivato per togliere l'immondizia, con il nostro aiuto.

Abbiamo chiamato la polizia perché prendesse nota dello slogan 'vendetta'. Poi lo abbiamo tolto. Gli ebrei di (della colonia di) Susya hanno chiamato l'esercito israeliano per impedirci di toglierlo dalla terra araba di proprietà privata. L'esercito non ha acconsentito alla loro richiesta. Questo è stato il contesto dell'aggressione dei delinquenti."

Peleg continua: "Ogni attacco contro ebrei, che siano civili o soldati, ha 'colore' - cioè protagonisti, vicini, interviste, amici, descrizioni, riprese dal vivo, dettagli...Se non fosse stato per l'arresto degli ebrei, assolutamente nessuno avrebbe sentito parlare di questo fatto.

Per cui c'è un po' di colore. L'ebreo che si è intrufolato nel campo era un giovane grosso, muscoloso. Ci sono voluti due o forse tre soldati per bloccarlo. Era anche su di giri, gridava e cantava.

"Quando se ne stava steso a terra sotto due soldati ansimanti, ha iniziato a cantare piano 'Ahi papà, ahi mamma, mi stanno picchiando, picchiando, mamma.'

Nessuno lo stava picchiando, naturalmente. I suoi amici ridevano. Noi tutti -cioè, noi tutti israeliani - eravamo partecipi della burla insita in questa canzone del ghetto; tutti noi sapevamo che era un adagio a proposito del cosacco derubato [la storia si riferisce ad un cosacco che prima depreda, uccide e violenta gli ebrei, poi si lamenta di essere stato derubato da loro. Ndtr.]”

“Solo gli arabi non l’hanno colto. Loro hanno visto la realtà: cruda, spudorata, sfrontata violenza da parte di quelli che sono al di sopra della legge e non hanno paura di soldati, poliziotti o giudici - la stessa legge, gli stessi soldati, poliziotti, amministrazione (militare) e giudici che, in qualunque momento, possono distruggere, o persino prendersi, le loro vite.”

(traduzione di Amedeo Rossi)

La Palestina nell’era di Trump

19 gennaio 2017, The New Yorker

Rashid Khalidi -

Con l’avvento a Washington di un’amministrazione con nuove e radicali priorità riguardo ad Israele e disprezzo nei confronti dei diritti dei palestinesi, la Palestina sta affrontando una situazione scoraggiante. Negli scorsi anni avevano già iniziato ad evidenziarsi predomanti indirizzi politici in America e in Israele. Ora abbiamo raggiunto il punto in cui i rappresentanti di un Paese nell’altro potrebbero praticamente essere scambiati: l’ambasciatore di Israele a Washington, Ron Dermer, che è cresciuto in Florida, potrebbe facilmente essere l’ambasciatore USA in Israele, mentre l’ambasciatore designato da Trump in Israele, David Friedman, che ha stretti legami con il movimento dei coloni israeliani, potrebbe benissimo fare l’ambasciatore a Washington per il governo favorevole ai coloni di Benjamin Netanyahu.

Mentre il sollecito interesse dell’America per Israele e il suo disinteresse per i palestinesi erano in precedenza celati dietro all’imparzialità, con Trump stiamo per assistere a una più totale convergenza tra la dirigenza politica americana e il governo più sciovinista, religioso e di destra nella storia di Israele. Saranno questo governo israeliano e le sue nuove anime gemelle americane che prenderanno le decisioni in Palestina almeno per i prossimi anni.

L’intera struttura politica ed economica palestinese costituita dagli accordi di Oslo del 1993 era fondata sull’idea che si sarebbe trasformata in uno Stato palestinese reale, sostenibile e con continuità territoriale. Quella illusione, sostenuta da molti palestinesi, è stata ormai dissolta. Quella struttura imperfetta era anche basata sulla premessa, quanto meno ingenua, che gli Stati Uniti avessero un interesse nazionale nel moderare il comportamento di Israele e nel raggiungere un minimo di giustizia in Medio Oriente. Anche questa premessa è stata distrutta.

Per i palestinesi l’Autorità Nazionale Palestinese, stabilita dagli accordi di Oslo in

apparenza come parte di un accordo temporaneo per l'autogoverno palestinese, continuerà a fare più danno che bene. Poche persone capiscono che la colonizzazione della terra palestinese e l'occupazione militare israeliana durata quasi cinquant'anni, - tra le più lunghe della storia contemporanea - oggi non sarebbero sostenibili senza l'appoggio americano ed israeliano all'ANP ed alle sue forze di sicurezza addestrate dagli USA. La criminalizzazione da parte dell'ANP di ogni forma di resistenza alla spoliazione, alla discriminazione ed al permanente controllo militare da parte di Israele ne hanno fatto, in effetti, uno strumento di collaborazione con l'occupazione. Persino bloggers e manifestanti pacifici sono soggetti ad arresti e a soprusi da parte delle forze dell'ANP. Il modo in cui questa istituzione opera contro il proprio stesso popolo fornisce un'anticipazione del futuro che ora i dirigenti sia americani che israeliani prevedono per i palestinesi nei territori occupati: un futuro che è oppresso, controllato e privo di sovranità ed autodeterminazione.

E' assolutamente chiaro che gli Stati Uniti, nell'era Trump, e Israele, in quella di Netanyahu, non faranno niente per cambiare questo quadro. In un simile contesto, i palestinesi hanno di fronte scelte nette. Possono sottomettersi ai voleri degli USA e di Israele oppure possono ridefinire profondamente e urgentemente il loro movimento nazionale, i loro obiettivi e le modalità della loro resistenza all'oppressione. E' ora per i palestinesi di abbandonare l'esperimento fallito dell'ANP e forme di violenza che rafforzano solo il dominio della destra sulle politiche israeliane. E' ora di mobilitare le ampie energie della diaspora palestinese e di smettere di pensare alla Palestina come solo a quei frammenti sotto occupazione israeliana. Ed è tempo di iniziare ad immaginare modi in cui palestinesi ed israeliani saranno finalmente capaci di coesistere in totale uguaglianza nel piccolo Paese che alla fine dovranno condividere, una volta che si sia liberato dalla dominazione di un gruppo sull'altro. Sarà un compito eccezionalmente difficile per i palestinesi, che vengono dall'aver sofferto decenni di guerra, spoliazione ed occupazione.

Ciononostante ci sono segni di speranza, almeno negli Stati Uniti. A dispetto delle posizioni dei dirigenti sia del partito Democratico che Repubblicano, l'opinione pubblica americana si sta allontanando rapidamente da un appoggio acritico ad Israele. Gli americani stanno diventando sempre più solidali con la causa della libertà dei palestinesi. Secondo un sondaggio realizzato dalla Brookings Institution [gruppo di ricerca in scienze sociali di tendenza progressista con sede a Washington. Ndtr.] in dicembre, il 60% dei democratici e il 46% di tutti gli americani appoggia sanzioni o misure più forti contro Israele per la costruzione di colonie ebraiche illegali sulla terra palestinese occupata. Un recente sondaggio del Pew [centro di ricerca statunitense indipendente. Ndtr.] mostra che, per la prima volta, la percentuale di democratici che sono solidali con i palestinesi è praticamente pari a quelli che simpatizzano con Israele, mentre i democratici progressisti sono molto più solidali con i palestinesi (58%) che con Israele (26%).

Con il tempo, questi cambiamenti arriveranno fino ai politici ed ai decisori a Washington. Nel frattempo, ci si aspetta da persone con una coscienza, comprese quelle che stanno resistendo all'ondata di razzismo e di estremismo di estrema destra che si prospetta nell'era Trump, che esercitino pressioni sui loro rappresentanti eletti perché siano all'altezza degli ideali di libertà ed uguaglianza che professano e che rendano Israele responsabile delle sue violazioni delle leggi internazionali e del rifiuto dei diritti nazionali ed umani dei palestinesi.

Rashid Khalidi è professore Edward Said di Studi Arabi alla Columbia University e

autore, più recentemente, di *“Mediatori di menzogna: come gli USA hanno minato la pace in Medio Oriente.”*

(traduzione di Amedeo Rossi)

Fare tanto clamore per avere l'approvazione di Israele: le promesse elettorali di Trump lo perseguiteranno

Maan News Agency [31 gennaio 2017](#)

Ramzy Baroud

Il Presidente degli Stati Uniti Donald Trump promette che sarà favorevole ad Israele sotto ogni aspetto.

“Io sono la cosa migliore che potrebbe mai accadere ad Israele”, si era vantato al Forum Presidenziale della Coalizione Ebraica Repubblicana a Washington DC, nel dicembre 2015.

Quando nel maggio 2016 il candidato repubblicano alla presidenza si è impegnato alla ‘neutralità’ tra palestinesi ed israeliani,

per un momento è sembrato che Trump rivedesse il suo appoggio incondizionato ad Israele.

“ Vorrei essere un uomo un po’ neutrale”, ha detto durante un incontro nella sala municipale della MSNBC (*canale televisivo statunitense, ndr.*).

Da allora, questa posizione è stata superata dalla retorica più reazionaria, a cominciare, il mese seguente, dal discorso tenuto alla conferenza della lobby israeliana (AIPAC).

Quanto a Israele, le sue aspettative riguardo al Presidente USA sono molto chiare: sostegno incondizionato sul piano finanziario e militare, carta bianca all’espansione delle colonie illegali a Gerusalemme est occupata e in Cisgiordania e la fine di ogni forma di ‘pressione’ politica intesa a risuscitare il cosiddetto ‘processo di pace’.

Non che Trump avesse alcun dubbio circa queste aspettative. La vera sfida era che la sua principale rivale, Hillary Clinton, era un’ardente sostenitrice di Israele come nessun altro prima.

Era assolutamente sfrontata nell’adulare la lobby filoisraeliana. Riflettendo sulla

morte dell'ex Presidente di Israele Shimon Peres, ha detto ai leader ebrei: "Quando lui parlava, per me era come ascoltare un salmo e adoravo sedermi ad ascoltarlo, sia che parlasse di Israele, la nazione che amava ed aveva fatto tanto per difendere, o che parlasse della pace o semplicemente della vita stessa."

Ha promesso loro di "proteggere Israele dalla delegittimazione", come scrive il quotidiano israeliano Haaretz - intendendo con 'delegittimazione' i tentativi dei gruppi della società civile in tutto il mondo di boicottare Israele a causa del suo mancato rispetto delle leggi internazionali e dei diritti dei palestinesi sotto occupazione.

Questo era il panorama politico in cui Trump, fondamentalmente un uomo d'affari e non un politico, doveva muoversi. In un impeto di mosse affrettate ha accettato di concedere ad Israele ciò che voleva, ma è andato anche al di là di quanto avesse fatto nessun altro presidente USA nella storia contemporanea, promettendo di trasferire l'ambasciata americana da Tel Aviv a Gerusalemme.

In quel momento è stata una mossa intelligente, sufficiente a contrastare le profferte d'amore della Clinton a Israele ed a fare di Trump il beniamino della destra politica israeliana, che attualmente controlla il governo.

Le conseguenze di quella promessa, se realizzata, comunque si dimostreranno molto costose.

Se Trump proseguirà su questa strada, è probabile che scatenerà il caos in una regione già instabile.

La mossa, che ora a quanto pare è "allo stadio iniziale", non è semplicemente simbolica, come riferito da qualcuno nei principali media occidentali.

Trump, noto per il suo carattere impulsivo, sta minacciando di eliminare anche il minimo senso comune che storicamente ha governato la politica estera americana in Medio Oriente.

Gerusalemme è stata occupata in due diverse fasi storiche, prima dalle milizie sioniste nel 1948, poi dall'esercito israeliano nel 1967.

Avendo compreso la centralità di Gerusalemme per l'intera regione, i colonialisti britannici, che avevano ricevuto un mandato sulla Palestina dalla Società delle Nazioni nel 1922, erano favorevoli a che Gerusalemme rimanesse sotto protezione internazionale.

Comunque Israele si è impadronito della città con la forza, appellandosi ad un'interpretazione a proprio vantaggio del testo biblico, che designerebbe Gerusalemme capitale 'eterna' del popolo ebreo.

Per lo sgomento della comunità internazionale, che ha sempre rifiutato e condannato l'occupazione israeliana, nel 1980 Israele ha annesso ufficialmente Gerusalemme, in violazione delle leggi internazionali.

Anche i paesi considerati alleati di Israele - compresi gli Stati Uniti - sono contrari alla sovranità israeliana su Gerusalemme e respingono l'invito di Israele a spostare le loro ambasciate da Tel Aviv alla città illegalmente occupata.

Inoltre, dal 1995, la posizione degli Stati Uniti ha oscillato tra quella storicamente filoisraeliana del Congresso e quella egualmente filoisraeliana, ma più pragmatica, della Casa Bianca.

Nell'ottobre 1995 il Congresso statunitense ha approvato il Jerusalem Embassy

Act, con maggioranza schiacciante sia alla camera che al senato. Esso definiva Gerusalemme capitale indivisa di Israele e sollecitava il Dipartimento di Stato a spostare l'ambasciata a Gerusalemme.

Le amministrazioni USA dei Presidenti Bill Clinton, George W. Bush e Barack Obama hanno firmato una deroga presidenziale che ha rinviato di volta in volta di sei mesi la decisione del Congresso.

L'ultima volta la deroga è stata firmata dall'ex Presidente Obama il 1° dicembre 2016.

Adesso l'opportunist magnate del settore immobiliare fa il suo ingresso alla Casa Bianca con un allarmante programma che appare identico a quello dell'attuale governo israeliano di destra e ultranazionalista.

“Siamo arrivati al punto che i rappresentanti dei due paesi potrebbero quasi scambiarsi il posto”, ha scritto sul New Yorker il professore palestinese Rashid Khalidi.

Questo avviene nel peggior momento possibile, in cui nel parlamento israeliano stanno saltando fuori nuove leggi per anettere anche le colonie ebraiche considerate illegali dagli stessi criteri israeliani e per eliminare ogni restrizione alla costruzione ed espansione di nuove colonie.

Nel corso di soli pochi giorni dall'insediamento di Trump, il governo israeliano ha ordinato la costruzione di migliaia di nuove unità abitative nella Gerusalemme occupata.

Persino i tradizionali alleati di Stati Uniti ed Israele sono allarmati dalle fosche prospettive aperte dalla nascente alleanza tra Trump ed Israele. Parlando alla conferenza di pace di Parigi il 15 gennaio, il ministro degli esteri francese Jean-Marc Ayrault ha avvertito Trump circa le “conseguenze molto gravi” che si prospettano nel caso che l'ambasciata USA venga effettivamente trasferita a Gerusalemme.

Palestinesi ed arabi capiscono che il trasferimento dell'ambasciata, lungi dall'essere una mossa simbolica, concede carta bianca per completare l'occupazione israeliana della città - inclusi i suoi luoghi santi - e portare a termine la pulizia etnica dei palestinesi musulmani e cristiani.

L'azzardo dell'amministrazione Trump di trasferire l'ambasciata USA probabilmente innescherà un incendio politico in Palestina e nel Medio Oriente con esiti terribili ed irreversibili.

Se si considera il significato che riveste Gerusalemme per i musulmani ed i cristiani palestinesi e per centinaia di milioni di fedeli in tutto il mondo, Trump potrebbe certamente accendere una polveriera che farebbe ulteriormente deragliare la sua presidenza già in difficoltà.

In una recente intervista a Fox News Trump ha ripetuto il frusto ritornello di come è stato trattato “male” Israele e che le relazioni tra Washington e Tel Aviv sono state “risanate”.

Ma poi si è rifiutato di parlare del trasferimento dell'ambasciata perché “è troppo presto”.

Potrebbe essere il suo modo di fare marcia indietro per evitare una crisi. E' una posizione di profilo più basso rispetto a quella della sua principale consigliera,

Kellyanne Conway, che aveva recentemente affermato che il trasferimento dell'ambasciata era "una priorità molto importante".

Anche se il trasferimento dell'ambasciata venisse rinviato, il danno rimarrà, in quanto le colonie ebraiche stanno aumentando esponenzialmente, compromettendo in tal modo lo status della città.

Il fatto è che l'assenza di una chiara politica estera da parte di Trump che tenda a creare stabilità - non fatta di decisioni precipitose per ottenere il consenso della lobby - è una strategia politica pericolosa.

Vuole ribaltare l'eredità del suo predecessore, ma non ne ha una sua, il che è proprio la formula necessaria a fomentare nuova violenza ed a precipitare ancor più nel baratro una regione già instabile.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale dell'Agenzia Ma'an News.

Ramzy Baroud è un giornalista internazionalmente accreditato, scrittore e fondatore di PalestineChronicle.com. Il suo ultimo libro è 'Mio padre era un combattente per la libertà: storia non raccontata di Gaza'.

(Traduzione di Cristiana Cavagna)

Come Israele è passata dal sionismo ateo allo Stato ebraico

[Shlomo Sand](#) 21 gennaio, 2017, [Haaretz](#)

La sintesi di sionismo e socialismo si è disintegrata, aprendo la strada ad una simbiosi vincente di religione ed etno-nazionalismo

E' triste leggere le recenti denunce degli intellettuali israeliani circa il collasso dell'unica democrazia ebraica del Medio Oriente. La malinconia laica suscita probabilmente l'identificazione tra i lettori - ma, ahimè, non li illumina.

A volte sembra che le parole non siano altro che attrezzi di scena nelle mani di abili acrobati da circo. Ad esempio, c'è una profonda relazione tra i termini laicismo e ateismo, ma non sono affatto coincidenti o identici. Tra gli intellettuali israeliani, e non casualmente, le differenze tra i due termini sono molto più vaghe che in altri ambiti del discorso nazionale.

Ad esempio, una persona può essere laica nel senso politico del termine e credere in un potere superiore (come il prof. Yeshayahu Leibowitz [grande filosofo religioso israeliano, ndr.] dell'ultimo periodo) oppure un ateo può non essere davvero laico (come il Primo Ministro David Ben-Gurion nei suoi ultimi anni). Il laicismo è - non soltanto, ma principalmente - un punto di vista politico, mentre l'ateismo è prima

di tutto un punto di vista filosofico.

Nello sviluppo storico della democrazia liberale - e, in effetti, anche nella crescita di alcune delle democrazie autoritarie - laicismo ha voluto dire la separazione tra religione e Stato. O, per essere più precisi, una rottura del tradizionale nodo gordiano tra la società politica e la Chiesa (o le chiese).

E' pur vero che la secolarizzazione dello spazio pubblico-politico non è mai stata totale - si veda ad esempio le bandiere di Svezia e Norvegia [contenenti entrambe una croce, ndr.] - o il rapporto duraturo tra il Regno Unito e la Chiesa Anglicana. Ma la legislazione riguardo allo stato civile, alla neutralità su questioni di credo e rito, all'istruzione pubblica senza l'intervento del clero e alla definizione della cittadinanza e della nazionalità senza criteri religiosi, è diventata la norma nella maggioranza dei Paesi nel XX° secolo (fatta eccezione in quelli del Medio Oriente e del Nord Africa).

Il sionismo, come movimento nazionale che si ribellò all'ebraismo storico, fu principalmente ateo. La maggior parte dei suoi leader e attivisti smisero di credere nella redenzione attraverso l'arrivo del Messia, l'antica essenza del credo ebraico, e presero il proprio destino nelle loro stesse mani. Il potere del soggetto umano sostituì il potere del Dio onnipotente.

I rabbini lo sapevano, ed erano terrorizzati - e, pertanto, la maggior parte di loro divenne dichiaratamente anti-sionista. A partire dal rabbino chassidico [Chassidismo: movimento ebraico mistico diffuso a livello internazionale, ndr.] Sholom Dovber Schneersohn, l'Admor di Lubavitch, fino al rabbino Capo Riformista degli USA Isaac Mayer Wise, fondatore della Reform Central Conference, i Mitnagdim [movimento costituito da ebrei lituani ortodossi, rabbini e talmudisti, ndr.] gli Hasidim, gli Ortodossi, i Riformisti e i Conservatori, tutti videro nell'ascesa del sionismo la fine dell'ebraismo. A seguito della radicale opposizione dei rabbini tedeschi, Theodor Herzl fu costretto a trasferire il Primo Congresso Sionista da Monaco alla città svizzera di Basilea.

Ma a partire dai primi passi del consolidamento e della costituzione del movimento sionista, esso fu obbligato a selezionare meticolosamente e nazionalizzare accuratamente alcune delle credenze religiose, al fine di trasformarle in miti fondanti della nazione.

Per i sionisti atei, Dio era morto quindi la Terra Santa è divenuta la patria; tutte le feste tradizionali [religiose ndr.] sono diventate feste nazionali; Gerusalemme ha smesso di essere la città celeste per diventare la capitale del tutto terrena di un popolo eterno. Ma non sono state queste decisioni, o molte altre, che hanno impedito che il nazionalismo laico fungesse da fondamento per la realizzazione dello Stato di Israele.

La ragione principale dell'incapacità del sionismo di instaurare un'identità laica con una costituzione - in cui la religione sia separata dallo Stato - va ricercata altrove. La natura problematica della definizione di "ebreo" secondo criteri laici - culturali, linguistici, politici o "biologici" (nonostante tutti gli sforzi è ancora impossibile determinare chi è ebreo mediante il DNA) - fu ciò che esclude l'opzione di una identità laica. Ad esempio Ben-Gurion - il futuro fondatore dello Stato - era convinto, come molti altri, che la maggioranza della popolazione della Terra di Israele non fosse stata esiliata, bensì convertita all'Islam durante la conquista Araba, e quindi in origine fosse evidentemente ebraica.

Nel 1948 egli aveva già rinunciato a questa idea confusa e pericolosa, per

affermare invece che il popolo ebraico era stato esiliato con la forza e aveva vagato in isolamento per 2000 anni. Poco prima egli aveva consegnato alla debole e impoverita corrente religiosa sionista un dono prezioso: nella famosa lettera dello "status quo", tutte le leggi riguardanti il matrimonio, l'adozione e la sepoltura furono lasciate direttamente al Rabbino Capo. Il timore di assimilazione fu l'incubo condiviso sia dal Giudaismo sia dal Sionismo, e alla fine questo timore ebbe il sopravvento.

In breve tempo, il principio di adottare la definizione religiosa fu accettato nella politica identitaria: un "ebreo" è qualcuno che è nato da una madre ebrea o convertita e non è membro di un'altra religione. In altre parole, chi non risponde a questi requisiti non può essere parte del risveglio del "popolo ebraico", nonostante adotti la cultura israeliana, parli in ebraico fluente e festeggi il Giorno dell'Indipendenza israeliana. Si tratta di un processo storico molto logico: poiché non esiste una cultura ebraica laica, è impossibile essere parte di qualcosa che non esiste attraverso strumenti laici.

E poi arrivò il 1967. Lo Stato di Israele si espanse in modo significativo, ma allo stesso tempo un'ampia quota di popolazione "non-ebrea" venne tenuta insieme sotto la muscolosa ala ebraica del paese. I vincoli ebraici dovettero essere rinsaldati di fronte ai confusi fraintendimenti che tendevano a prodursi come risultato del campo minato della questione territoriale - demografica.

Da quel momento in poi, più che mai, l'enfasi fu posta sul titolo di "ebraico" - in altre parole, l'appartenenza allo Stato riguardava chi è nato da madre ebrea o si è convertito secondo la legge ebraica, e, Dio ce ne scampi, non era il Paese di tutti i suoi cittadini. Le giustificazioni addotte alla bramosia nei confronti delle nuove colonie fecero affidamento infatti molto di più sull'idea biblica della Terra Promessa e molto meno sulla rivendicazione sionista di autodeterminazione. Ecco perché non è una coincidenza che, contestualmente, l'establishment religioso sia diventato sempre più invasivo.

Come è accaduto al socialismo e al nazionalismo liberale, la crisi delle ideologie laiche di fronte alla globalizzazione capitalistica ha anche prodotto un'atmosfera ideale per l'ascesa delle identità "premoderne", principalmente etnico-religiose, ma anche etnico-biologiche. E se queste identità devono ancora ottenere la vittoria completa in tutto il mondo occidentale, in altri angoli del pianeta - dall'Europa dell'Est al Terzo Mondo - hanno conseguito considerevoli successi. In Israele, a seguito del precedente background etnocentrico, le nuove-vecchie identità sono diventate molto popolari. La sintesi di sionismo e socialismo si è completamente disintegrata, aprendo la strada alla simbiosi vincente di religione e forte nazionalismo etnico.

Per i sionisti pseudo-laici - e non soltanto per loro - questa nuova situazione è difficile ed opprimente. Ma poiché essi non hanno risposte ai problemi identitari e alle contraddizioni che sono state parte della società israeliana fin dalla sua nascita, a quanto pare possiamo prevedere ulteriori catastrofi.

Chi scrive è l'autore di "Twilight of History" (Ed. Verso 2017)

Traduzione Viviana Codemo

America uber Alles

Gideon Levy, 22 gennaio 2017, Haaretz

La voce di Trump si diffonderà in tutto il mondo e diventerà fonte di ispirazione e legittimazione per l'estrema destra, dall'Europa a Israele.

Provate a tradurre in tedesco il discorso di insediamento e avrete "Deutschland uber Alles". Lo stesso spirito, le stesse intenzioni. "Germania, Germania prima di tutto", proprio come vi sarà solo "America first, l'America prima di tutto". "Donne tedesche, fedeltà tedesca/ vino tedesco e canzoni tedesche", proprio come "braccia americane e lavoro americano". "Lottiamo per questo/fraternamente con il cuore e le braccia!", proprio come "Quando l'America è unita, l'America è assolutamente inarrestabile".

L'America prima di tutto o la Germania prima di tutto, venerdì il presidente Donald Trump ha fatto un discorso inquietante. L'unica consolazione è la speranza che siano solo parole, ma certo è una magra consolazione. Se lui davvero mette in atto la sua affermazione che "E' giunta l'ora dell'azione", l'America è nei guai. Il mondo è nei guai. Israele è nei guai. Tutti sono in grossi guai.

Ogni sua considerazione grondava di populismo, ogni sua affermazione, di fascismo - senza violenza, per ora. Chiunque dica "un solo cuore, una sola casa ed un solo glorioso destino", usa un linguaggio fascista. Chiunque parli del "rosso sangue dei patrioti" e della "grande bandiera americana" non può che evocare intollerabili ricordi. Chiunque prometta potere al popolo e nel contempo nomi alle più alte cariche soprattutto miliardari da esso lontanissimi e neanche una persona normale, è un pericoloso ipocrita. Il capo di Yesh Atid (*partito politico israeliano di centro, ndr.*), Yair Lapid, ha molto da imparare da Trump, come anche il primo ministro Benjamin Netanyahu. E quei due giovani fascisti non hanno neanche il potere del presidente USA di mettere a repentaglio il benessere del mondo intero.

Ogni piccola speranza è sfumata immediatamente venerdì. Ripensate a quel giorno. Ripensate a ciò che stavate facendo, perché un giorno potrebbero chiedervi dove eravate. Il 20 gennaio 2017 qualcosa è cambiato. Il mondo è diventato nuovamente un luogo pericoloso. Ha un leader che intende minacciare la sua stessa esistenza, che potrebbe perdere il controllo delle proprie azioni.

Chiunque sia furibondo per le implicite critiche a Trump dell'attrice Meryl Streep potrebbe saltare in aria in seguito all'azione di uno Stato - Trump ha a disposizione armi di distruzione di massa. Chiunque prometta di "sradicare

completamente dalla faccia della terra” il terrorismo radicale islamico potrebbe sradicare ogni cosa dalla faccia della terra. Se Dio è dalla sua parte - quanto Dio c’era nella cerimonia, quanti preti cristiani, quanti occhi chiusi ed anche un rabbino - e nauseanti dosi di megalomania (“da oggi in poi una nuova visione governerà la nostra terra”), allora il limite sta in cielo. E il cielo venerdì era più grigio di quanto non fosse da molto tempo.

Una nuova era, ha promesso. La sua voce si diffonderà in tutto il mondo e diverrà fonte d’ispirazione e legittimazione per l’estrema destra, da Marine Le Pen e Narendra Modi (presidente dell’India, ndr.), fino ai Democratici svedesi e ai “partiti della Libertà” di Austria e Olanda e al nostro Bezalel Smotrich del partito Casa Ebraica (partito di estrema destra dei coloni, ndr). Adesso diventeranno tutti più forti, spinti dal vento favorevole dell’America. Ultranzionalisti di tutto il mondo, unitevi. Tutti gli xenofobi, i razzisti, i contrari alle minoranze e gli antiarabi - come anche gli antisemiti - alzeranno la testa e diranno: guardate Washington, di là proviene la legge.

Questa sarà l’ora più difficile per i deboli della terra, perché l’amico dei potenti si è insediato alla Casa Bianca. Dai palestinesi all’orso polare, che si sta estinguendo a causa del riscaldamento globale, tutti saranno sue vittime. Le prime vittime ci sono state venerdì, i 18 milioni di americani che perderanno l’assicurazione sanitaria che hanno ottenuto grazie a Barak Obama, il presidente spregevolmente screditato venerdì dal suo successore.

Non hanno ragione di festeggiare né gli israeliani, né quelli della loro stessa specie. E’ vero che vedere gli Adelson (famiglia dell’ *imprenditore statunitense, tra gli uomini più ricchi del mondo, sostenitore di Netanyahu e contrario alla soluzione dei due Stati, ndr.*) seduto in terza fila della sezione dei VIP non è di buon auspicio, né lo è la nomina di amici dei coloni in posizioni chiave dell’amministrazione. Però non si può ignorare l’affermazione di Trump secondo cui gli Stati Uniti hanno “finanziato gli armamenti di altre Nazioni...e speso miliardi e miliardi di dollari Oltreoceano....Ma questo è il passato.” Se questo non si riferisce ad Israele, allora a chi si riferisce?

“Noi siamo protetti e lo saremo sempre. Saremo protetti dai valorosi uomini e donne delle nostre forze militari e dalla legge e soprattutto siamo protetti da Dio.”, ha detto il 45mo presidente. E chi proteggerà noi da chi parla in questo modo?

(Traduzione di Cristiana Cavagna)

Uccidili, sono un facile bersaglio

Per la maggioranza degli ebrei israeliani gli arabi non sono esseri umani come noi. Questa disumanizzazione fa sì che i soldati e i poliziotti abbiano il grilletto facile.

Gideon Levy, 20 gennaio 2017 Haaretz

I palestinesi e gli arabi israeliani sono un bersaglio facile. Lo sono nei territori occupati ed in Israele. Lo sono perché il loro sangue vale poco. Vale poco a Umm al-Hiran e vale poco al checkpoint di Tulkarem. Vale poco nei cantieri edili [molti palestinesi lavorano come muratori in Israele, ndr] e vale poco ai posti di blocco.

Quando le persone uccise sono arabe, a nessuno importa. Quando un soldato viene ucciso in un incidente, è una notizia da prima pagina. Ma quando un palestinese viene ucciso mentre sta camminando verso casa sua, a nessuno importa.

Nessuna delle persone uccise negli ultimi giorni sarebbe stata colpita a morte se non si fosse trattato di un palestinese o di un beduino. Ci sono dubbi sul fatto che ognuno di loro meritasse di morire. E' stata una strage al fine di spostare l'attenzione da altre vicende, come è già successo in Israele e come è normale nei regimi poco trasparenti? Difficile dirlo. Ma si può con certezza dire: sono un facile bersaglio.

Lo sono stati mercoledì nel Negev. Ecco il sionismo del 2017 - la distruzione di una comunità di rifugiati beduini per costruire al suo posto una comunità ebraica. E' la violenza che sta alla base del sionismo, nazionalista e razzista. Se si confronta questo caso con quello dell'avamposto di Amona (*insediamento di coloni che doveva essere sgomberato in base ad una sentenza dell'Alta Corte israeliana, ndr.*) si ha la prova evidente dell'apartheid: negoziati e risarcimenti per gli ebrei, brutalità per gli arabi.

In nessuna situazione di espulsione di ebrei la polizia avrebbe sparato in quel modo. A Umm al-Hiran lo si può fare. E' anche consentito ferire il capo della Lista Unita Ayman Odeh, perché la polizia è stata addestrata a pensare che i membri arabi della Knesset sono dei traditori. Questo è quanto hanno sentito dire dal loro ministro della pubblica sicurezza, Gilan Erdan (del partito di destra Likud, ndr.).

Yakub Abu al-Kiyan, un insegnante, è stato colpito a morte nella sua macchina perché l'avrebbe lanciata di proposito contro un poliziotto. Immediatamente le autorità hanno diffuso le loro menzogne su di lui. Hanno detto che era legato allo Stato Islamico e che aveva quattro mogli. (Il deputato Ahmad Tibi [della Lista Unitaria, coalizione di partiti palestinesi di Israele, ndr.] afferma che l'unica moglie di Abu al-Kiyan ha un dottorato di ricerca, e che suo fratello è un ispettore del Ministero dell'Educazione [i cui funzionari arabi sono selezionati in base alle informazioni dei servizi di sicurezza, ndr.]).

Dopo questo, come si può credere alla polizia, che si è affrettata a dichiarare che lui stava deliberatamente lanciando l'auto contro un poliziotto? Almeno un testimone, Kobi Snitz, ha detto ad un sito web di aver visto il contrario. Prima la polizia ha sventagliato di proiettili l'auto di Abu al-Kinyan, e poi lui ha perso il controllo della vettura. Anche un video postato mercoledì solleva pesanti sospetti su quanto accaduto. Si ha l'impressione che gli spari siano stati precedenti all'investimento.

Ma molto altro nel corso della settimana scorsa ha preceduto gli avvenimenti di Umm al-Hiran. Nel campo profughi di Fara i soldati hanno ucciso un uomo che si era appena svegliato: 11 pallottole a bruciapelo di fronte a sua madre; i soldati affermano che stava cercando di aggredirli. Mohammed al-Salahi era figlio unico e viveva con la madre in un'unica stanza.

Nella città palestinese di Tuqu la polizia di frontiera ha ucciso un diciassettenne, Qusai al-Amour, che aveva lanciato pietre - ovvia vendetta. Poi hanno trascinato il ragazzo morente per terra come un sacco di patate. Mentre lo facevano, ha battuto la testa sulle pietre, mentre le telecamere filmavano la scena.

Il giorno dopo le telecamere hanno documentato anche l'uccisione di Nadal Mahadawi, di 44 anni, al checkpoint di Tulkarem. Una scena orribile. Lo si vede tranquillamente fermo in piedi quando i soldati sparano senza apparente ragione. Quando cerca di fuggire, in quella che sembra una corsa per salvarsi, loro lo uccidono.

Ma nulla di grave, il "terrorista" è stato ucciso. Così i media hanno descritto il fatto. Il modo in cui è stato trascinato il giovane ferito a Tuqu e l'esecuzione al checkpoint dovrebbero sconvolgere chiunque. Soprattutto dovrebbero sconvolgere tutti gli israeliani, perché chi ha fatto questo sono i loro figli, i loro soldati e i loro poliziotti. Ma le vittime erano palestinesi.

Un unico filo unisce Umm al-Hiran, Tuqu, Fara e Tulkarem - il filo della disumanizzazione che guida soldati e polizia. Inizia con le campagne di istigazione e finisce con le truppe dal grilletto facile.

Le radici sono profonde; devono essere riconosciute. Per la maggioranza degli israeliani tutti gli arabi sono uguali e non sono esseri umani come noi. Loro non sono come noi. Loro non amano i propri figli o la propria vita come facciamo noi. Sono nati per uccidere. Non c'è nessun problema ad ucciderli. Sono tutti nemici, oggetti sospetti, terroristi, assassini - la loro vita e la loro morte valgono poco.

Quindi uccideteli, perché non vi succederà niente. Uccideteli, perché è l'unico modo di trattarli.

(Traduzione di Cristiana Cavagna)